

Monica De Marco

Vernice fresca

«La frizione slitta, anzi direi che tutta la macchina slitta. Slitta inesorabile verso il declino» sentenzia sorridendo mentre continua a verniciare di un bel verde smeraldo la ringhiera del piazzale antistante l'officina. «Se me la lascia gliela aggiusto in un battibaleno.»

Lo guardo perplesso. Un meccanico poetico, questa mi mancava. Da quando in qua per invogliare un potenziale cliente ad avvalersi dei suoi servizi un meccanico parla di macchine che “slittano inesorabili verso il declino”? Che sia una nuova moda dettata dai social?

Mah... mi sono fermato davanti alla sua officina solo per riordinare un attimo le idee e nel ripartire si è spenta la macchina, tutto qui.

In ogni caso ha sbagliato diagnosi: la frizione casomai “ralla”, non slitta. Gli lancia un'occhiata torva senza aprire bocca e me ne vado a saltelli, come si conviene a una vecchia Uno con la frizione che ralla che si avvia inesorabile verso il declino assieme al suo proprietario.

Però, poveraccio! l'officina era desolatamente vuota, probabilmente stava riverniciando la ringhiera per ingannare il tempo in attesa di clienti.

Cartelli con la scritta “vernice fresca” erano appesi a ogni angolo.

Perché nel ripensare ai cartelli avverto qualcosa di sbagliato? È un sistema antico, semplice e efficace come tutti i sistemi antichi, lo faceva anche mio nonno. Frugo nella mente per individuare la nota stonata e finalmente ci riesco: il meccanico ha scritto vernice con “cie” finale e fresca con l'acca dopo la c. Poetico nel parlare, ignorante nello scrivere. Fatti suoi! Ho già i miei a cui pensare.

Dopo aver girovagato un altro po' a casaccio con la mente persa, appunto, nei fatti miei, parcheggio vicino a un supermercato, luogo assai trafficato e adatto a ciò che ho in mente.

Esito prima di scendere.

Potrei fare diversamente?

Sì, credo sia sempre possibile fare diversamente, ma non so più cosa. Dopo il fallimento e la conseguente confisca di tutto ciò che avevo di confiscabile ho fatto di tutto, compreso il distributore di volantini.

Distributori di volantini? Si chiamano così le persone che fanno questo lavoro? Oppure volantinari? Non lo so. So che infilarli nelle cassette della pubblicità è relativamente facile, tranne quando piove e fa freddo, darli direttamente alle persone un po' meno. Molti, senza ritengo, te li accartocciano in faccia senza degnarli di uno sguardo per cui decisi di consegnarli direttamente accartocciati e, assurdo ma vero, sono stato testimone dell'incredibile. Se non tutti, quasi tutti spiegavano il volantino e gli davano un'occhiata. Se mai avessi avuto bisogno di conferme quella fu l'ennesima dimostrazione: i meccanismi che regolano i ragionamenti della mente umana sono di una bizzarria imperscrutabile.

Forte di questa certezza afferro dal sedile posteriore della Uno il cartello che ho preparato e scendo, ma non riesco a schiodarmi da mezzo al marciapiede.

«Si sposta, per piacere?»

È il momento, adesso o mai più.

Abbasso la testa, alzo il cartello e allungo la mano.

“Non ho lavoro ma ho fame lo stesso. Grazie.”

Dieci euro mi vengono depositati sul palmo.

Pesano come piombo.

Non mi sono mai vergognato tanto ma resto lì impalato, la testa china, la mano tesa. In brevissimo tempo mi ritrovo con le tasche piene di soldi, tantissimi soldi.

«Quei soldi sono miei, per l'aggiustatura della macchina.», sbraita il meccanico strappandomi il cartello di mano.

Lo guardo basito. A parte il fatto che non mi ha aggiustato proprio nulla i soldi sono miei, me li sono guadagnati nel modo più umiliante possibile, chiedendo l'elemosina.

Devo scappare, ma i piedi non ne vogliono sapere di staccarsi da terra e comincio a ondeggiare avanti e indietro, indietro e avanti, come una pedina del subbuteo.

Il meccanico mi strattona, mi tira una pennellata verde smeraldo in faccia, soffoco...

«Zgjohu, shef, zgjohu!»

Il sorriso di Fatos e le sue mani forti che mi scrollano scacciano via l'incubo. Non ho capito una parola ma non posso fare a meno di sorridere anch'io mentre un brivido di sollievo mi attraversa da capo a piedi.

Fatos è il mio migliore amico. Non gli ho mai detto che io, "prima", avrei preso volentieri a cannonate i barconi pieni di quelli come lui che arrivavano da oltre confine. Quando è affondato il mio, di barcone, e amici, parenti e compagnia bella si sono ritirati in buon ordine, a cominciare da quelli in apparenza più affezionati, lui, volantinaro assieme a me, è stato l'unico che mi ha offerto una mano, oltre a un letto per dormire.

Me lo avessero predetto non ci avrei mai creduto.

Lavoriamo ancora insieme, oggi siamo verniciatori.

«Shiko, bera gati reklamati per tu ngjitur tek parmaqet.»

«In italiano, Fatos, sennò non ti capisco», ma in realtà stavolta ho capito benissimo. Forse lo faceva anche suo nonno. Ha preparato i cartelli da attaccare ai lati delle ringhiere che dobbiamo verniciare. Ha scritto "verniciate fresche"... gli stessi, identici errori del tizio del sogno.

Non ci posso credere ma va bene, va benissimo lo stesso.